

# Mio nonno comunista

## Autobiografia quasi collettiva della generazione tra 70 e 80

**Monica Granchi** rievoca attraverso i suoi ricordi i tempi delle feste dell'Unità e del Pci di Berlinguer prima dello sfaldamento

MARCELLO FLORES

L'INIZIO È QUANTO MAI «PRIVATO», UN PRIVATO IN CUI SI VIENE CATAPULTATI DI GETTO, senza mediazioni: «Mi sono ammalata di anoressia introno ai sedici anni». E questo tema torna ricorrente, con pagine dolorose ma asciutte, che per la prima volta ci fanno capire cosa sia davvero l'anoressia, cosa provi davvero chi ne ha sconvolta la vita, senza sentimentalismi e vittimismo: un debito di «conoscenza», oltre che di spietata sincerità, che dobbiamo all'autrice.

Ma il titolo non è solo messo lì per attrarre: in *Mio nonno era comunista* di Monica Granchi (pp.134, euro 10, Effigi), in questa narrazione autobiografica, la dimensione pubblica è presente ovunque, sia direttamente sia indirettamente, nel clima, nella cultura, nel modo di pensare che proprio negli anni 70 e poi 80 si trasforma profondamente e costituisce forse la spaccatura più notevole tra chi in quell'epoca era già adulto e chi entrava allora nella vita, nell'infanzia, nell'adolescenza.

Il nonno di cui nel titolo è al tempo stesso una figura realista e mitica, figlia dei ricordi più veri e trasfigurata dalla memoria e dalla nostalgia. Le feste dell'Unità in cui egli - che «ricopriva l'indispensabile, eclettica funzione del tuttofare» - divertiva i più piccoli e serviva i più grandi, con quella dedizione, umiltà, partecipazione e gioia che solo una militanza politica ormai dimenticata poteva permettere, sono la cartina di tornasole per pesare la differenza tra l'ieri e l'oggi, per segnare un distacco - e una rottura - che non è solo politica, ma soprattutto psicologica ed esistenziale.

Sono gli occhi della bambina e dell'adolescente a vedere e a sottolineare cosa sta cambiando in quei dieci-quindici anni, quel passaggio segnato tra l'altro da una televisione in bianco e nero, pedagogica e un po' bigotta, alla televisione a colori che apre la strada ai primi tentativi di televisione commerciale e di dittatura dell'auditel. Sul terreno politico è il passaggio dal Pci di Berlinguer - il «nonno» saggio di tutti la cui scomparsa è l'anticamera del crollo perché nessuno potrà reggere il confronto e inizierà la battaglia delle correnti - a quello successivo, impotente e interlocutorio di Natta e poi borioso e inconsistente di Occhetto, a marcare il divario, prima ancora in termini di valori e di comportamenti che di linea e strategia politica.

La morte di Berlinguer, anche in questo racconto autobiografico dalla cifra così intima, ma gettata nel mezzo di un contesto pubblico che si vuole raccontare ed evidenziare, è un passaggio epocale: «Ai funerali di Berlinguer non ci andai. Gli argini ressero e il dolore degli altri non mi travolse. Nessuno però riuscì a consolarmi di quella perdita. Nessuno si consolò mai. In qualche modo tutto ebbe fine. E un nuovo inizio.»

Lo «spirito di servizio a totale servizio di uno spirito di uguaglianza, di democrazia, di progresso reale e condiviso, di lavoro e di lotta che ci veniva proposto come modello», che era il modo di rapportarsi del nonno, e dell'intera famiglia, con il Partito Comunista (maiuscole obbligatorie), svapora lentamente senza che nessuno se ne renda conto, come nessuno si sta rendendo conto della forte trasformazione antropologica che l'Italia sta attraversando in quegli anni.

E che viene riassunta e simboleggiata mirabilmente nella richiesta di avvicinamento (per il padre, lavoratore alle Poste e Telegrafi a Pordenone) da parte del nonno fatta al partito, e la risposta («noi non facciamo queste cose») che sembra oggi venire da un'epoca preistorica e non da pochi decenni. Dal comunismo come religione («Il comunismo era stato come una religione per mio

nonno»), a cui era inevitabilmente conaturata una dose d'infelicità, Monica cerca di uscire, come la maggior parte dei suoi coetanei, con la ricerca della libertà individuale, quella che porterà presto i giovani polacchi e tedeschi a liberarsi di un comunismo che non è religione e speranza ma potere e oppressione. Non sarà facile, e l'infelicità - questa volta personale, individuale, che non può essere risolta nella collettività - è in agguato nelle forme che Monica racconta con la forza e la sincerità di una seduta di autoanalisi.

La famiglia, quella personale in modo più forte e continuo, ma anche quella politica, è il luogo della complicazione, dove l'idea di giustizia è «provare a dare a un figlio ciò che gli serve nel momento in cui gli serve» ma anche pensare che «non sia giusto dare a un figlio quello che non puoi dare all'altro». Ed è il concetto astratto di giustizia e fratellanza «applicata con la calcolatrice, che divide diritti e doveri, pregi e difetti, dare e avere, quello che uniforma tutto» a costituire la faccia negativa di un'esperienza in cui quella buona era rappresentata dall'amicizia e dalla solidarietà.

Un racconto come questo di Monica Granchi, così intimamente pubblico o forse, meglio, così pubblicamente intimo, non dà giudizi, interpretazioni, letture dell'epoca in cui è ambientata. Ma ce ne riporta gli umori, i sentimenti, le sensazioni, l'aria di cambiamento che lentamente e inesorabilmente travolgeva tutti senza che ci se ne accorgesse, senza che fosse chiaro a nessuno in quale direzione ci si stesse muovendo, quali trasformazioni non solo avrebbe avuto la vita individuale di ciascuno, ma anche la vita pubblica e politica che fa guardare - oggi - a quegli anni con nostalgia.



### La parola (e le foto) a Wim Wenders

Oggi al Maxxi di Roma (ore 18.45) incontro con il regista sui temi del viaggio, gli stessi che animano le sue foto presenti nella mostra «Appunti di viaggio. Armenia Giappone Germania», a Napoli fino al 17 novembre.

### LIBERI TUTTI

DELIA VACCARELLO  
delia.vaccarello@tiscali.it



Batman e Robin di Therry Richardson

## Come raccontare l'omosessualità. Giornalisti «a scuola»

**«L'orgoglio e il pregiudizio»: quattro giorni in Italia a lezione di antidiscriminazione**

GIORNALISTI A LEZIONE DI ANTIDISCRIMINAZIONE. QUANTE VOLTE OSCURIAMO LE NOTIZIE SE SI TRATTA DI QUESTIONI OMOSESSUALI O TRANSGENDER? In radio e tv solo lo 0,2 per cento dei servizi riguarda le identità Lgbt (lesbiche gay bisessuali transgender). Eppure i pregiudizi pesano moltissimo e le ricadute nella realtà lo mostrano. L'Unar, ufficio antidiscriminazione razziale, nell'ultimo anno ha raccolto attraverso il contact center 1400 denunce di cui oltre l'11 per cento riguarda orientamento sessuale e identità di genere. Non solo. Da uno studio sui media dal 2006 al 2012 emerge la quasi totale invisibilità delle lesbiche, l'effettività delle aggressioni sui corpi delle persone trans, la complicità di coloro che assistono alle aggressioni in luogo pubblico e non intervengono quasi mai. Ma come raccontare? Ancora, quando se ne parla accade spessissimo che prevalgono parole gravide di stereotipi. Nell'ambito del progetto voluto dal consiglio di Europa e organizzato da Unar e da Redattore sociale si è concluso ieri a Palermo il ciclo di quattro seminari «L'orgoglio e i pregiudizi». Un tour che ha attraversato le città partendo da Milano passando per Roma e Napoli e arrivando a Palermo. Se in molti hanno additato la fretta e l'autoreferenzialità tra le cause di un'informazione distratta e lacunosa, le principali responsabili sono state individuate nell'ignoranza e nella pressoché totale mancanza di aggiornamento. Situazione che «apre» alla comparsa sui media di una folta batteria di pregiudizi. Ma perché prevalgono le deformazioni? «In Italia abbiamo un problema culturale, pensare che il giornalismo sia avulso dall'arretratezza che registriamo negli ultimi 25 anni sarebbe troppo semplice. Le notizie lgbt compaiono soprattutto nelle pagine di gossip e di cronaca, pochissimo altrove», ha dichiarato Titti De Simone ieri a Palermo. «Noi siamo amish viviamo dentro recinti. Viviamo nella negazione della informazione che veicola questo messaggio: attenzione in questo paese le minoranze che sono il cuore pulsante del paese non vengono raccontate. Quando parliamo della questione omosessuale in realtà parliamo della questione del po-

tere nel nostro paese», le ha fatto eco Davide Camarrone.

Al centro delle quattro giornate (gli interventi e i resoconti sono visibili su [www.redattoresociale.it](http://www.redattoresociale.it)) le riflessioni sui termini ormai presenti nell'uso comune ma sbagliati: «famiglie gay» letteralmente indica che tutti i componenti del nucleo sono omosessuali, invece la si usa per una coppia omogenitoriale la cui prole avrà o può avere tutti gli orientamenti sessuali possibili. Costante la confusione tra coming out e outing, quasi fantasma i termini come «gender variant», «ruolo di genere» «identità di genere», diffusa la visione vignettistica o caricaturale. In più, risulta molto presente negli operatori dell'informazione una percezione deformata del pubblico. «Quando compaio in tv so bene che dinanzi a me il pubblico è variamente composto, spesso invece parlando con colleghi o osservando il lavoro altrui mi accorgo che è come se il pubblico a casa fosse eterosessuale, salvo una nicchia immaginata a parte alla quale non ci rivolgiamo quasi mai», ha detto Alessandro Baracchini intervenendo al seminario di Roma. Che fare? Certo non redigere la colonnina delle parole sbagliate e di quelle corrette. «Occorre svolgere la funzione di lettura critica della realtà che è parte centrale del nostro lavoro, invece troppo spesso oliamo gli ingranaggi del potere - ha aggiunto ieri Davide Camarrone -. Dobbiamo indicare la necessità della transizione a una cultura nuova».

### «IL BLU È UN COLORE CALDO»

#### Nelle librerie italiane il fumetto di «Adele»

Da oggi in libreria «Il blu è un colore caldo» di Julie Maroh, il graphic novel, best seller in Francia, dal quale è stato tratto «Adele», il film di Abdellatif Kechiche, Palma d'Oro al Festival di Cannes 2013. La storia di Clémentine, (Adele, nella trasposizione cinematografica) 15 anni, non è solo una storia d'amore. È una storia di vergogna, di negazione, di rabbia, di insicurezza: perché lo sguardo che l'ha stregata è quello di Emma, e in un mondo intriso di pregiudizi vivere la propria omosessualità alla luce del giorno può provocare fratture emotive insanabili.